QUANDO ERAVAMO SOVVERSIVI

Silvio Maurano

"SOVVERSIVI" SENZA ESSERE "DI SINISTRA".

Chiunque si occupi della storia delle origini del Fascismo, rischia di inciampare in due macigni che ostruiscono la strada.

Il primo, più "spicciolo", è quello dell'uso della violenza da parte delle squadre neroteschiate che, fin quasi agli albori di questo secolo, è stato giudicato carattere distintivo e unico, oltre che fattore determinante del successo, del movimento mussoliniano.

Così non fu, e tra le tante ammissioni sopravvenute, può bastare quella dell' "insospettabile" Mimmo Franzinelli, nel suo "Squadristi":

"Non è vero che a sinistra ci fossero solo vittime inermi, come pure non risponde a realtà il fatto che la violenza fosse patrimonio di una parte sola.....E' infondato sostenere che i fascisti aggredissero a freddo e

muovessero all'attacco in dieci contro uno: diversi di loro morirono per i colpi di franchi tiratori".

Studi più recenti hanno, inoltre, dimostrato che il quadriennio rivoluzionario non fu solo una manesca attività di bravacci di strada, ma anche –e, forse soprattutto, in termini di rilevanza "a lungo termine"- confronto di idee, proposte, sintesi che nei giornali squadristi trovarono espressione. Si pensi, solo per fare qualche esempio, alla scelta della forma istituzionale monarchia/repubblica, al riconoscimento di sindacati/corporazioni nello Stato da costruire, alla funzione da assegnare ai giovani.

Il rischio di una confusione di ruoli, comunque c'era ed era evidente anche agli stessi protagonisti, come, per esempio, testimonia, già nel 1925, nel suo "Oltre il muro e la fossa", l'Ufficiale degli Arditi Piero Bolzon, sansepolcrista e dirigente del movimento, oltre che scrittore e polemista di talento:

"Eppure, se mi rifò alla prima apparizione del fascismo, io non vedo un truculento ragazzaccio, avanzo di trincea e di vicolo, piantato per mania di saccheggio e di dispotismo in mezzo alla via, in atto di sfidare a sassate e pugnalate il regime e la legge ! Anzi, se la memoria ancora mi assiste e nessuna aquila mi ha mangiato il cervello, noi primissimi della dura vigilia, potremmo ricordare, a coloro che allora con noi non furono, come poesia e impeto, cultura e coraggio fossero a dovizia presso gli iniziati. Tanta aurora insurrezionale era pervasa tutta di intellettualità combattiva. La funzione

dei cosiddetti "elementi di azione" consisteva nell'ascoltare, credere e obbedire"

Più ancora del tema della violenza, si può dire che l'altro "macigno" sia una "postcostruzione" dell'antifascismo, che ha attribuito ai vincitori del '22 una natura reazionaria che essi non solo oggettivamente non avevano, ma rifiutavano sdegnosamente.

La stampa squadrista, nella quale –e anche questo è significativo- abbondano nostalgici richiami al giacobinismo e antivandeani, e nessuna nostalgia *ancien regime*, ha tutta una impronta nettamente "sovversiva", soprattutto a partire dall'estate del '21, quando, eliminata la minaccia social-comunista, è chiaro ai rivoluzionari vincitori che la battaglia intrapresa si concluderà solo con la sconfitta del terzo contendente, e cioè lo Stato.

Sovversivi e rivoluzionari, quindi, questi primi fascisti, contro ogni falsificazione anche lessicale, come per primo chiarì Paolo Buchignani, nel suo "Rivoluzione in camicia nera":

"(Esistono) motivazioni sufficienti per preferire, all'espressione "fascismo di sinistra", quella di "fascismo rivoluzionario" (adoperata, del resto, a suo tempo, da coloro che vi appartennero), meno ideologizzata e forse piu' corretta per indicare un fenomeno cosi' completo e variegato".

Opinione univocamente confermata da tutta la documentazione esistente, tra la quale rientra a pieno titolo questo "Quando eravamo sovversivi" di Silvio

Maurano, che, ancorchè scritto nel ventennale di quel fatidico 1919, conserva nitida la freschezza dei ricordi ed ha un importante valore storico di testimonianza.

Già nel primo capitolo, l'attacco alla *"borghesia comoda, che è la stessa contro la quale noi combattiamo da vent'anni"* fissa i paletti che delimitano il campo di gioco sotto il profilo dei "principi", ma è nella narrazione successiva che lo storico che ama i "fatti" trova dei riscontri utili a capire come andarono veramente le cose in quella tumultuosa vigilia, un po' dovunque in Italia.

Per esempio, viene confermato il ruolo assolutamente preminente degli Arditi: a Torino, nell'aprile del '19 sono loro, con *"una decina di pistole o rivoltelle, una dovizia di pugnali e parecchie Sipe"* a difendere la sede del Fascio di Gioda e De Vecchi, e a Genova, di lì a poco, a difendere un comizio ci sono *"trenta o quaranta schiene grigioverdi che passano come una torpediniera in mezzo alla folla, che indietreggia, pesta e spaventata"*.

Particolarmente interessante è, poi, la ricostruzione dei fatti che il 15 aprile a Milano precedettero, in piazza Duomo, la distruzione dell'Avanti, laddove l'A aggiunge un tassello, mai indicato da altri, che spiega l'inspiegabile. E cioè come tre-quattrocento uomini riescano a fugarne oltre diecimila, minacciosi quanto e più di loro. Il merito è di uno dei capi, quello col più ricco curriculum militare:

"A questo punto Ferruccio Vecchi ebbe la più bella intuizione che un comandante di truppe possa avere:

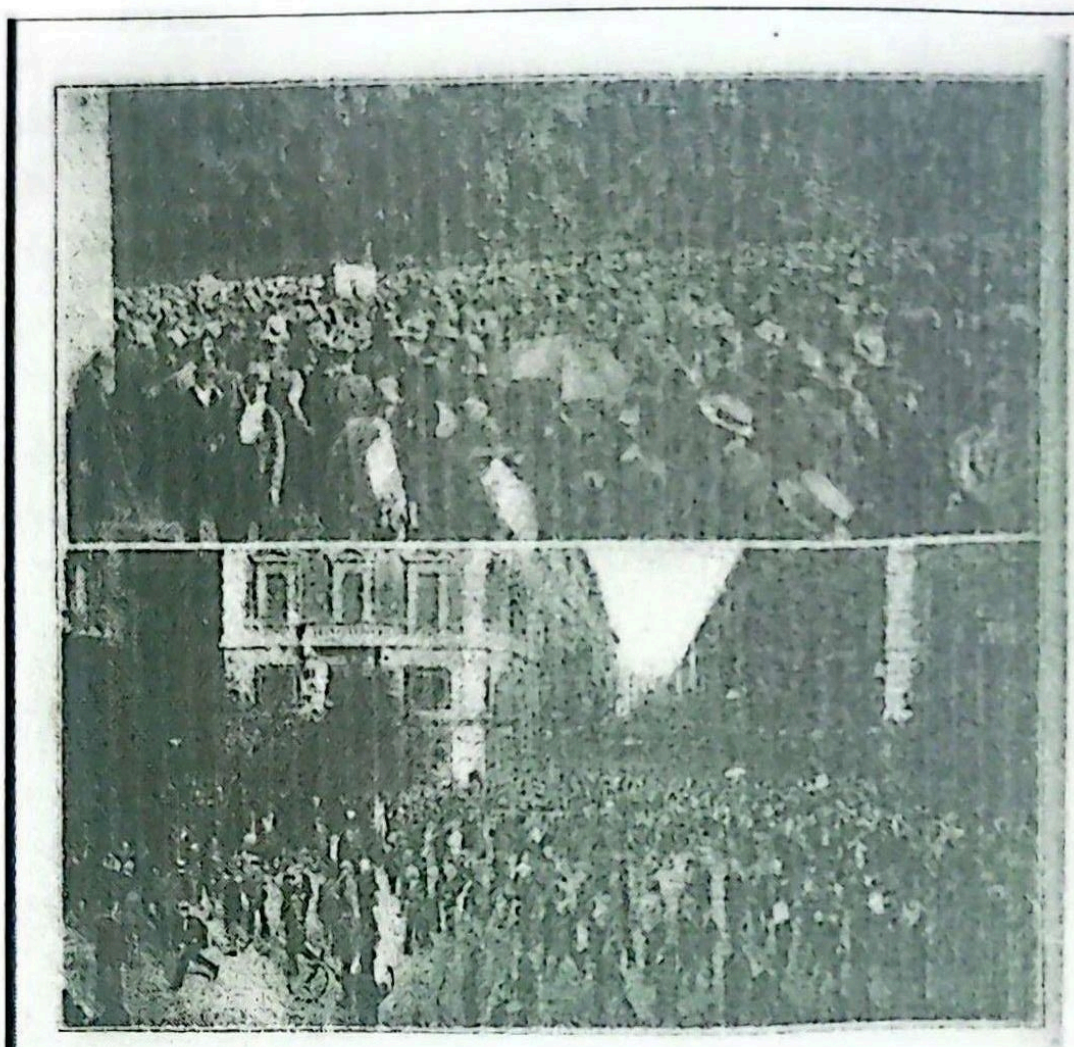
comprese che se i rossi avessero potuto sboccare nella piazza, noi saremmo stati inesorabilmente schiacciati dal numero cinquanta volte superiore degli avversari. Bisognava affrontarli tra le pareti di una strada, ove il numero massimo è quello consentito dallo schieramento frontale.

La piazza si vuotò in un attimo: trecento forsennati corsero in via Mercanti, ad affrontare i rossi che venivano avanti salmodiando le loro odiose canzoni".

Letto così, sembra l'uovo di Colombo, ma è la spiegazione "tecnica" che rende più vero l'episodio, contro le affannate ricostruzioni di chi ha parlato di "fuoco a raffica" su una folla inerme.

La vicenda di cui tanto si è parlato e che qui viene ricostruita finalmente nella sua intererezza, nacque dall' enorme corteo anarco-socialista che si diresse minaccioso, travolgendo come fuscelli i cordoni di truppa e forze dell'ordine, verso il centro cittadino.

Il corteo Sembrava inarrestabile, eppure circa 300 contromanifestanti, riuniti in Galleria e piazza Duomo, sotto la guida di Marinetti e Vecchi, lo fermarono.



Cap. XIII: Il 15 Aprile. — Il comizio all'Arena. — Le prime schiere dei manifestanti [illegible] nisti, dopo il comizio cercano d'inoltrarsi per Via Dante [illegible] e sanguinosi scontri.

Ecco la testa di quel corteo in due foto abbastanza rare: è la folla dei manifestanti (valutati in alcune decine di migliaia) che, dopo il comizio all'Arena e dopo aver attraversato minacciosa mezza Milano, si dirige verso piazza Duomo, abituale punto di ritrovo di fascisti, Arditi e futuristi.

I quali, infatti, sono lì ad aspettare in alcune centinaia, ad ascoltare la testimonianza di Filippo Tommaso Marinetti [1] :

[1] Filippo Tommaso Marinetti, " Futurismo e fascismo", Foligno 1924.

"Alcuni discorsi inutili rivolti alla facciata del Duomo, mentre tutte le facce erano rivolte all'imboccatura di Piazza Mercanti e relativo cordone di Carabinieri e Fanteria....Sentiamo la cantilena di Bandiera Rosa che si avvicina. Appare la testa della colonna bolscevica. Come una grande alzata di frutta si rovescia sulla tavola, così il monumento a Vittorio Emanuele si svuota, e ci slanciamo tutti a passo di corsa verso il cordone di Carabinieri dietro il quale si avanza, con passo ritmato, la colonna nemica....Un randello vola al disopra dei Carabinieri e mi cade ai piedi. E' il segnale. Un colpo di rivoltella, due, tre, venti, trenta. Sassi randelli volanti e randellate precise. A noi. A noi Arditi !"

E' la prima azione "squadrista" del dopoguerra: i sovversivi fuggono e segue l'incendio dell'Avanti, sulle cui premesse, ben poco onorevoli per gli anarco-socialisti, la storiografia ufficiale ha taciuto, per crearsi un titolo di merito antifascista....

Insomma, per chi legge, una lettura coinvolgente sul piano emotivo, ma anche utile su quello della ricerca storica...il che non guasta .

Giacinto Reale

PREFAZIONE

Queste note, che sono apparse a puntate sul quotidiano fascista di Como, non hanno la pretesa di essere un capitolo di storia del Fascismo.....

Anzitutto, in esse vive appena un piccolo settore della vivacissima vita fascista del 1919; poi, la mancanza di appunti dell'epoca (non pensavamo davvero di fare della storia mentre ci battevamo, allora...) rende incompleta la cronaca.

Ho scritto queste poche pagine nelle giornate stesse della adunata squadrista di Roma: in quei giorni mi sono tornati alla memoria soltanto gli episodi più caratteristici, e nulla più. Ho evitato le descrizioni troppo minute delle scaramucce e delle vicende varie, che interesserebbero solo relativamente lo speciale pubblico per il quale ho ripescato queste memorie, e cioè il pubblico dei giovani. Ho messo piuttosto in rilievo l'ambiente entro il quale eravamo costretti ad agire nel 1919, anzi nei primi mesi del 1919. E mi sono fermato a questo periodo, perché a voler pubblicare le memorie di tutto il periodo antemarcia ci vorrebbe un volume così

grosso che nemmeno lo stesso autore avrebbe il coraggio di leggerlo. E, inoltre, a che cosa servirebbe?

Così com'è, questo libercolo forse potrà interessare qualche lettore di buona volontà. Se non altro, lo leggeranno i miei figli....

Silvio Maurano

I.

LA GENERAZIONE RIBELLE.

Le guerre che conoscemmo da ragazzi.

La nostra generazione andava ancora a balia, o press'a poco, che già in Europa si parlava di guerre: erano gli inglesi che facevano nel Transvaal quello che poco più di trent'anni dopo non volevano lasciar fare a noi in Abissinia. Ma la guerra dei Boeri noi la abbiamo conosciuta soltanto alcuni anni dopo, quando fummo in grado di leggere le diciture delle vignette dei giornali illustrati gelosamente conservati dal papà.

La prima guerra di cui fummo lontani testimoni fu quella russo-giapponese, che si combattè appunto nel tempo in cui noi combattevamo col maestro delle prime classi elementari. Questa guerra ebbe una importanza decisiva per la nostra carriera, diciamo così, bellica in quanto, facendo diventare di moda il gioco della guerra tra i ragazzi, ci fece imparare in modo superlativo l'arte del tirare sassi a cento metri di distanza. Di questa epoca

molti ricordi sono rimasti dentro la mia testa, e parecchi anche alla superficie sotto forma di piccole cicatrici bianche...

Tornando a scuola dopo le vacanze nell'autunno del 1911 cominciammo a mettere le mani sui quotidiani politici: non perché avessimo già tredici anni, età che ci sembrava cospicua, né perché nella nostra cartella fosse entrato fresco fresco il "*De bello gallico*" ma perché era cominciata un'altra guerra, e questa volta era una guerra che interessava noi: la guerra di Libia.

Di tutti gli avvenimenti molto lontani della mia vita, in generale mi è rimasto particolarmente impresso un solo episodio. Della guerra libica, ad esempio, non riesco a dimenticare che nei primi giorni d'ottobre del 1911 un giornale illustrato pubblicò una copertina a colori rappresentante una torpediniera turca che, tra altissimi spruzzi ed inverosimili fiammate rosse, veniva affondata dalle navi italiane nella baia di Prevesa. Tutto il resto per me era riassunto in quella atroce canzonetta nella quale Tripoli era ottimisticamente definita "*bel suol d'amore*" e verso la quale ho sempre nutrito una organica antipatia.

La guerra delle guerre, quella del '14, ci trovò sedicenni, battaglieri studenti di liceo, già in grado di capire che cosa avesse fatto di male a Trieste l'Hohenlohe, e quali ragioni di rivincita avesse la Francia verso la Germania.

Per i primi mesi il nostro liceo "Marco Foscarini" di Venezia fu abbastanza tranquillo: non ci commuoveva nemmeno il rombo dei 420 dinanzi a Liegi. Soltanto qualcuno tra noi si occupava di politica, e

particolarmente un certo Mat..., un miope biondastro, che in generale non godeva le nostre simpatie perché non giocava a calcio con noi e perché si dichiarava socialista. Dobbiamo a lui se ci accorgemmo di una importante novità: egli inveiva contro Benito Mussolini perché aveva fondato il *popolo d'Italia* lasciando la direzione dell'*Avanti!*

Genericamente gran parte di noi eravamo, o credevamo di essere repubblicani perché avevamo un professore romagnolo: per i socialisti non avevamo certamente simpatia perché li identificavamo in quei giovinastri che ci coprivano d'insolenze tutte le volte che ci arrischiavano in qualche calle dei dintorni dell'Arsenale. Ora, la nostra logica di sportivi pieni di salute e di buon umore ci consigliava di interessarci con simpatia di un Uomo che veniva vituperato dal gramo nostro compagno, che anche fisicamente era tanto diverso da noi.

Rinunciando ad un paio di sigarette comprai per la prima volta una copia del *Popolo d'Italia* nel dicembre del '14, e fui d'accordo con la maggior parte dei miei compagni di scuola nel ritenere che un giornale come il *Popolo d'Italia* sembrava fatto apposta per noi: per cui le edicole nelle vicinanze del "Foscarini" da quel giorno ebbero una inattesa richiesta del nuovo giornale milanese.

In pochi mesi ci accorgemmo di essere già uomini maturi per la politica: e nei cortili del "Foscarini" cominciarono le prime scazzottate ai danni di tre o quattro "neutralisti" e di alcuni sciagurati "austriacanti", che i genitori,

funzionari austriaci, avevano mandato da Trieste forse per meglio controllare i molti giovani triestini che studiavano con noi...

Fondammo perfino noi un giornaletto interventista, *Homines novi,* che compilavamo in quattro o cinque e che era pieno di fierissime allusioni a Custoza invendicata ed a Guglielmo Oberdan nostro vessillifero nella lotta contro l'Impiccatore.

Poi cominciarono le vere dimostrazioni, durante le quali ci accodavamo ai più grandi colleghi di Ca' Foscari ed insieme coi quali andavamo a gridare "*Morte a Cecco Beppe*" in piazza San Marco. Nell'aprile del '15 prendemmo la prima bastonatura solenne: poiché in piazza San Marco scesero anche gli arsenalotti socialisti, pezzi di accidenti armati di pali, che ci sgominarono in un batter d'occhi. Allora, il giorno dopo tutte le scuole medie proclamarono lo sciopero di protesta, meno di quelli dell'Istituto tecnico, tendenzialmente neutralisti...

Primo atto della giornata, dopo avere lungamente applaudito il nostro Preside (il quale accolse i nostri applausi con francescana pazienza), fu quello di dare l'assalto all'Istituto tecnico, il cui portone era ostilmente chiuso e barricato. Per i passanti di età saggia dovette essere un bello spettacolo quello di un centinaio di ragazzi che, armati di travi, applicando la teoria studiata nel "*De bello gallico*", attaccavano all'uso di arieti il portone dell'Istituto tecnico. Calamai volarono su di noi dalle finestre, cocci di tegola e di mattoni salirono da noi

verso le finestre che versarono tutte le loro lagrime sotto forma di frammenti di vetri...

Il portone venne giù, ed invademmo l'Istituto come selvaggi. Si accesero mischie furibonde un po' dappertutto, ma riuscimmo infine a cacciar fuori gli avversari, mentre arrivavano di corsa le guardie di città ed i vigili municipali chiamati per telefono dal Preside dell'Istituto. Fummo inseguiti fino a piazza San Marco dalla forza pubblica che non sapeva che pesci pigliare con quella banda di ragazzi che percorreva le strette calli sventolando improvvisate bandiere ed agitando i trofei della vittoria, cioè sedie spagliate e pezzi di banco rapiti all'Istituto tecnico.

In piazza San Marco la dimostrazione diventò una cosa seria perché scesero in piazza anche i socialisti per picchiarci, ed allora intervenne anche la maggior gioventù veneziana a far volare tavoli del "*Quadri*" e del "*Lavena*" risolvendo la battaglia in nostro favore.

Ma dopo la battaglia tutti noi del Liceo portavamo all'occhiello dei brandelli di stoffa turchina; era, e diventò leggendario, "un toco de vigile", cioè un pezzo dell'uniforme di un vigile urbano che, avendo pestato più del necessario su uno dei nostri colleghi, fu spogliato a furor di ragazzaglia e dovette tornarsene in caserma esibendo la vecchia camicia ed i lunghi mutandoni con i nastri alle caviglie...

Il 24 maggio, ero già a Roma, ove ero giunto ai primi del mese, in tempo per prendere parte, microscopicamente, alle grandiose dimostrazioni contro Giolitti. Il primo

bollettino della grande guerra mi trovò tra la folla che si assiepava al Largo Sciarra, sotto le vetrine del "Giornale d'Italia". Cervignano occupata. Una cacciatorpediniera italiana era entrata a Porto Buso. Bombe austriache sulle nostre città adriatiche. Le notizie mi davano un senso di ebbrezza. La guerra era dunque cominciata...

Poi, le prime battaglie, il ritorno di mio fratello Attilio dal Brasile, la sua partenza per il Carso col Reggimento 1° bis Bersaglieri comandato dal Colonnello De Bono, la sua gloriosa morte sulla trincea delle Frasche e la medaglia d'argento alla memoria...

1916: visita medica. Poi, partenza per la Scuola allievi ufficiali. Guerra, sul Carso da fante, sul Piave con gli "arditi".

Niente ricordi di guerra, qui. Sarebbe troppo comodo riempire qualche pagina di avventure di guerra...

Fu durante la ritirata che per la prima volta (avevamo diciannove anni!) noi dell'ultima generazione ci accorgemmo che la guerra non era che un lato del panorama; e che esisteva il "fronte interno". Ne sentimmo parlare dai colleghi più anziani, che di tanto in tanto esclamavano con rabbia: "Se torneremo a casa dovremo fare un bel repulisti!". Nel 1918, alla scuola del Maggiore Freguglia, comandante indimenticabile del magnifico 27° Reparto d'Assalto, cominciammo a capire qualcosa di più, specialmente poi quando andammo per la prima volta in licenza e potemmo vedere come si comportava certa parte della nazione...

Non alludo, no, ai sovversivi: quelli facevano il loro sporco mestiere, e correvano almeno il rischio di essere trattati a fucilate (come a Torino, da parte della inflessibile Brigata Sassari). Quella che faceva schifo era la media e grassa borghesia italiana. La piccola borghesia, la grande massa cioè, era a posto: decine di migliaia di ufficiali erano usciti dalle famiglie che abitualmente non riescono sempre a mettere d'accordo il magro stipendio del capofamiglia con le minime esigenza del decoro della alimentazione. Borghesia eroica, che è pari soltanto alla classe dei lavoratori della terra per spirito di sacrificio e per abnegazione!

Alludo alla borghesia comoda, che è la stessa contro la quale noi combattiamo da venti anni. Quella borghesia che, potendo vivere comodamente, non desiderava correre il rischio di ricevere una pallottola nella vile pancia, e mandò i suoi figli a fare i piantoni negli ospedali o gli scritturali nei comandi, pur di non doverli un giorno o l'altro piangere eroi... Vi furono grandi e bellissime eccezioni, specialmente da parte della aristocrazia, per la quale il tuffo nella guerra fu un ritorno alle nobili origini. E vi furono illustri famiglie borghesi che gettarono nella fiamma della guerra figli unici o due o tre figli, quando più ne avevano. Ma la maggior parte della ricca borghesia contribuì potentemente a provocare la reazione sovversiva, menando in Italia una vita lussuosa che era un oltraggio per noi combattenti. Roma, Milano, Torino, eccetera, erano diventate succursali sconce della sconcissima Parigi, specialmente ad opera della categoria dei

"fornitori di guerra", il cui ridicolo lusso era veramente obbrobrioso.

Ogni combattente che andava in licenza tornava in trincea con la schiuma alla bocca!

Fu una grande lezione, della quale certamente si terrà il debito conto per l'avvenire.

La reazione in noi si delineava: in tutti, insieme col desiderio di prendere la grande rivincita sull'Austria, era nato il più bruciante desiderio di voltarsi, a guerra finita, verso il fronte interno per schiacciare la bestia gaudente.

No, non era ancora spirito fascista, questo! Era soltanto una nascente coscienza civile fascista: ci voleva il Maestro per dare una direttiva a quel nostro malcontento, che non era in fondo ben precisato come non è precisato quel malessere che precede le malattie.

Un indirizzo più preciso lo avemmo al 3° Reparto della Terza Armata, ove il Col. Pavone, mio zio, ci teneva delle vere e proprie arringhe antiborghesi ed antibolsceviche. Non vi è un "ardito" che non abbia conosciuto Pavone, il "Barba", dalla grande barba assira nera come l'ebano, dalla statura gigantesca e dalle innumeri decorazioni al valore. Egli ci avvertiva mattina e sera che a guerra finita gli Arditi avrebbero dovuto portare i lanciafiamme nelle impure città italiane. Capitò un giorno nel nostro Reparto un capitano, un certo avv. Vittorio A....., che iniziò una subdola propaganda antiborghese in senso comunista: non ebbe alcun successo, ed appena il "Barba" se ne accorse successe il finimondo. Fu a mensa che Pavone fece l'esecuzione

sommaria: prese per il petto il capitano, e con voce che usciva fremente dalla barba sconvolta dall'ira gli disse di andarsene subito fuori dai piedi se voleva riportare a casa quella parte del corpo che generalmente si adopera per non stare in piedi... Seguì una fiera conferenza di pavone contro i comunisti, che – disse il Colonnello - "avrebbero tentato dopo la guerra di incanalare il malcontento dei combattenti per dirigerlo contro la Patria".

II.

IL NOSTRO DOPOGUERRA.

Mussolini e gli Arditi.

Ultima fase. Siamo a Trieste col 28° Reparto comandato da Pavone, in novembre e dicembre. Molte cose sono avvenute nel frattempo. È venuto a parlare agli Arditi lo stesso Mussolini. Si è sparsa la voce che il Governo di Orlando, per iniziare la serie delle sue cattive azioni, scioglierà gli Arditi: ed il futuro Duce ha voluto portare la sua solidarietà alle "fiamme nere".

L'incontro di Mussolini con gli Arditi a Trieste non era una novità: il Duce, ai primi di novembre, aveva partecipato con entusiasmo ad una manifestazione di Arditi a Milano, ove, con raccapriccio dei benpensanti, era salito sul camion insieme con le "*fiamme nere*". Soltanto la voce di Mussolini si era levata in Italia contro la imminente minaccia di scioglimento dei Reparti d'Assalto decisa dal vile Governo di allora! Ed Egli prediligeva i combattenti dei Reparti d'Assalto, i figli

pazzo della Fanteria, perché vedeva in essi quelle virtù che un giorno avrebbe poi imposto ai fascisti...

Non ricordo la data esatta: non molti giorni prima che il 3° si sciogliesse, cioè sotto Natale. Era venuto a Trieste per parlare ai Bersaglieri, e mentre usciva dalla Caserma Oberdan fu avvicinato dal Capitano Frattaroli, comandante la terza compagnia, che lo pregò di recarsi a parlare agli Arditi che erano a presidio del Porto Franco.

Non ricordo esattamente nemmeno una parte delle parole che Mussolini disse agli Arditi della terza compagnia: ricordo che eravamo in un grande e disadorno capannone, gli arditi schierati in perfetto ordine a ferro di cavallo, e non in mezzo intorno a Mussolini che parlava nervosamente, col suo caratteristico gestire sobrio anche se violento. Ci disse cose che ci riempirono di giubilo: ci legò, in una parola, a Sé ed alla sua Causa!

L'associazione degli Arditi

In quei giorni a tutti gli ufficiali del Reparto era giunta da Roma una strana lettera circolare firmata "*Mario Carli, Tenente del 18° rep. d'Assalto*". Eravamo invitati a fargli sapere se eravamo disposti ad entrare nella costituenda "*Associazione degli Arditi d'Italia*", che aveva lo scopo di non disperdere le forze dell'Arditismo e di portarle anzi nelle battaglie civili del dopoguerra, a salvaguardia della Vittoria.

Pochi risposero, in un primo tempo: eravamo tutti presi dal lavoro preparatorio per lo scioglimento del Reparto,

ed una buona metà di noi, i più giovani, dovevano andare a Fiume a rinforzare il 28° Reparto d'Assalto, col Capitano Genduso della prima Compagnia. Io risposi. Allacciai così con Mario Carli quei rapporti di affettuosa collaborazione che non cessarono che con la morte del povero Carli, avvenuta recentemente...

A Fiume gli Arditi erano oramai già orientati bene: giunti al 28° Reparto il 29 dicembre, la notte di San Silvestro iniziammo la serie delle legnate ai francesi riducendo malconcio un sottufficiale francese che, in una casa ospitale, aveva ingiuriato la vittoria italiana. Capodanno 1919 vide la prima caccia ai francesi, per le vie di Fiume e di Sussak. Ma gli incidenti culminarono nel grave fatto di Piazza Dante, avvenuto credo tra il dieci ed il quindici gennaio.

L'incidente di Piazza Dante merita qualche parola di più, poiché ebbe già le caratteristiche di una impresa squadristica.

Il Reparto era consegnato nel suo accantonamento, su alla Torretta, perché in mattinata un nostro ardito, insultato sul ponte di Sussak da un serbo, aveva risposto con una pugnalata. Gli ufficiali, meno quelli di servizio, ebbero libertà di scendere in città. (La Torretta è una località a nord di Fiume, circa un paio di chilometri dalla periferia, su per certe impervie e nude colline). Io scesi in città con altri sei colleghi, tra i quali ricordo perfettamente il Ten. Tito Paresi (il Conte Paresi, di Padova), il Ten. Binda (milanese, bel ragazzo, già campione podistico, padrone di due superbi denti incisivi

che facevano colpo più di un brillante di cento carati...), il Sottotenente Barillari, catanese, e mi sembra ci fossero anche il Ten. Scacchi (detto "*il demonio*") ed il Sottotenente Fulmini, detto "*Nane*", ed un altro che non riesco a ricordare.

Passeggiavamo con una certa ostentazione tutti e sette in fila, dalla parte settentrionale della piazza, mentre il centro era sgombro e la parte opposta era occupata da una massa di soldati francesi e di croati. Uno di noi notò, a un certo momento, che nella agitata massa ostile vi era una divisa italiana che veniva sballottata in malo modo: ci accorgemmo tutti che un ufficiale italiano (sapemmo poi che era d'artiglieria) cadeva al suolo colpito da una bastonata al capo. Nessuno diede ordini, ma tutti insieme caricammo al galoppo. Una mischia clamorosissima, in cui si lavorava esclusivamente di pugni e calci. L'ufficiale colpito non si rialzava, per cui ci schierammo intorno a lui per difenderlo. Quando stavamo per essere sopraffatti, avemmo un rinforzo inatteso: una dozzina di marinai scesi da una nostra nave da guerra si precipitarono in nostra difesa. Tuttavia, eravamo sempre troppo pochi contro un centinaio tra croati e francesi.

Pugni ne ricevemmo in buona quantità, e ne demmo altrettanti, finchè un francese non accennò a mettere mano alle armi: allora, uscirono i nostri pugnali, ed uno di noi (credo, Barillari), estrasse la pistola. In un attimo il dramma si svolse: Binda ebbe un colpo di bastone sulla bocca, che gli spezzò le due celebri "*palette*", per cui urlò come indemoniato: partì qualche colpo di rivoltella,

qualche pugnalata, ed infine il boato tremendo di un petardo "*Thévenot*"...

Qualche morto e molti feriti rimasero sul terreno, mentre tutti si allontanavano a gambe levate. Il Tenente artigliere si era frattanto alzato: aveva una bella spaccatura a metà della fronte. Mentre passeggiava con una signorina fiumana che portava il nastrino italiano sul seno, fu affrontato da una masnada, ed un soldato francese tentò di strappare il nastrino alla signorina...

Binda imprecava in pretto meneghino e soffiava bestemmie e sangue attraverso i due denti rotti. Una signorina fiumana si avvicinò e, presentandosi come la figlia del miglior dentista di Fiume, lo invitò a seguirla nello studio del padre, ove ci recammo tutti in processione... La Piazza Dante per noi divenne "*Piazza denti*", in omaggio al sacrificio del povero Binda...

Poco dopo, mentre tornavamo verso l'accantonamento, su per il sentiero fummo raggiunti dal coro lontano di "*Giovinezza*" cantato evidentemente da tutto il Reparto. Ad una svolta infatti incontrammo il Battaglione che scendeva in pieno assetto di guerra, al comando dei sergenti, dopo aver fatto dolce violenza (lo avevano chiuso nella sua camera...) all'ufficiale di picchetto, per andare ad assaltare la caserma francese... Si era sparsa la voce che noi fossimo stati massacrati dai francesi, e gli arditi non usavano tollerare che si toccassero i loro ufficiali... Riuscimmo a rimandarli indietro a stento!

Il giorno dopo, S. E. il Generale Grazioli, Governatore di Fiume, radunò a gran rapporto tutti gli ufficiali del

Presidio, e distribuì un cicchetto circolare piuttosto feroce. Alla fine, congedò tutti, meno noi del 28°: e quel che ci disse, in verità, non era poi così cattivo come il discorso precedente... Bisogna ricordare che S. E. Grazioli era stato Comandante del Corpo d'Armata d'Assalto, e che era idolatrato dagli arditi, ai quali egli ricambiava l'affetto con meno evidenza formale ma con un minore calore...

Poi, ci cacciarono da Fiume, e ci mandarono a scioglierci tra le nevi di Postumia, ove gli arditi fecero sentire, attraverso svariati incidenti, tutto il malumore per il modo odioso con cui ci si "smobilitava".

Trovai Mario Carli a Roma, nella sua modesta abitazione di allora, in via Boccaccio 8. Simpatizzammo subito. Avevamo le stesse idee sull'avvenire: necessità di far sentire nella vita politica il peso della nostra volontà di combattenti, necessità di frenare con maniere energiche la propaganda leninista, necessità di far capire al Governo che i tre milioni di giovani che avevano combattuto non potevano essere tacitati con una polizza inservibile e con un "pacco vestiario", ma dovevano essere immessi trionfalmente nella vita nazionale. Carli aveva otto anni più di me, e parlava con un tono di voce pacato come se non si interessasse a ciò che avveniva intorno a lui. In azione era ancor più divertente: sembrava che colpisse per dovere d'ufficio, senza alcun segno esteriore di eccitazione o di rabbia.

Restai a Roma circa un mese, in cerca di riallacciare la vita nuova con la vecchia: dovevo continuare gli studi

universitari, ed alla fine prescelsi Torino, perché Carli mi aveva invitato ad andare nella capitale piemontese ad organizzare una sezione di Arditi. A metà di marzo ero sul posto. Avevo intanto incontrato, a Milano, il Capitano Ferruccio Vecchi, che con Carli presiedeva l'Associazione, ed avevo conosciuto F. T. Marinetti, al quale Carli mi aveva presentato con affettuose parole.

Che cos'era, dunque, che ci teneva così duramente sul piede di guerra? Al bravo borghese sembrava inconcepibile che tutta la gioventù migliore, appena tornata dalla guerra, anziché desiderare di divertirsi e dimenticare, volesse combattere una nuova guerra. Ma noi ci divertivamo, anzitutto, a modo nostro: non abbiamo certo lasciato scorrere i migliori anni senza riempirli dei passatempi preferiti della gioventù... Ma non nei neonati "tabarini", che erano il nido della smosciatissima prole imboscata dei pescecani. E quanto al desiderio di pace, come potevamo averne se da ogni parte di vedeva ben chiaro che si tentava di rendere inutili i nostri sacrifici ed il sangue versato in trincea?

Un fatto che ai giovani d'oggi può riuscire incredibile è stato quello della persecuzione contro gli ufficiali nel 1919! Vi fu un periodo, nerissimo, in cui andare in divisa significava correre il rischio di ricevere una coltellata, o almeno di essere sputacchiati! E ciò dopo una grande vittoria! Tipico il caso avvenuto a Torino, nel marzo, quando un vecchio Colonnello che si recava a passeggio accompagnato dalla figlia, una giovinetta sedicenne, fu aggredito dalla marmaglia che tentò si strappare i vestiti della signorina: ed il Colonnello fu costretto ad estrarre

la "Glisenti" ed a far fuoco sugli aggressori, ferendone alcuni! Altri ufficiali furono feriti gravemente. Altri, in servizio effettivo, inviarono le dimissioni all'indegno Ministro che non li difendeva, e rientrarono poi in servizio dopo la Marcia su Roma.

Una specie di pazzia aveva colpito la massa del popolo, che i propagandisti rossi spingevano verso un esperimento leninista!

In questa atmosfera mi accingevo a recarmi a Torino. Carli mi aveva avvertito che avrei trovato terreno difficile: contro gli arditi a Torino, oltre la solita teppa rossa, era scatenata anche l'opinione borghese in seguito ad un brutto delitto commesso in un albergo da un falso ardito, che aveva ucciso nel sonno il compagno di camera per depredarlo.

Giunsi a Torino verso il 20 di marzo, ed immediatamente cercai una base alla quale appoggiarmi prima di chiamare a raccolta gli arditi. Avevo avuto rapporti con i repubblicani, all'epoca dell'interventismo, e mi diressi alla sede del Partito repubblicano, memore del contegno da questo tenuto nel 1915. Fui disilluso: mi risposero, con molte perifrasi, che il loro partito non voleva uscire dalle lotte ideologiche, e che l'avere gli arditi in mezzo a loro avrebbe certamente prodotto degli incidenti...

Pazienza. Leggendo, in trattoria, il *Popolo d'Italia,* notai un coraggioso articolo del corrispondente torinese, Mario Gioda, e decisi di appoggiarmi a lui. Mi accolse a braccia aperte: nel frattempo era avvenuta l'adunata del 23 marzo, ed egli cercava elementi combattentistici per

creare il Fascio. Gli promisi di portargli qualche decina di arditi, e mi misi subito al lavoro. Andai a caccia di compagni d'armi del 27° Reparto d'Assalto (che aveva molti torinesi nelle sue file): trovai subito Umberto Visetti, il coraggiosissimo eroe del Montello, e mi promise di interessarsi della cosa, dandomi intanto una ventina di indirizzi di arditi. Trovai l'ardito Sartoris, il "lupo" del 27°: un Ercole che aveva guadagnato medaglie al valore dappertutto, anche nella Legione Straniera a Verdun, e poi con noi. Lo avevo nel mio plotone al 27°, e lo ingaggiai immediatamente. In pochi giorni i primi venti erano raccolti.

Gioda era felice: ci ospitava la "Pro Torino", il cui Presidente Conte Barbavara era un patriota all'antica ed aveva messo a nostra disposizione una sala ed uno stambugio. Gioda, dopo due giorni, si ritirò nello stambugio: "La stanza grande è meglio che ve la teniate voi – disse - perché gli arditi fanno sempre baruffa...". Lui si ritirò nello stanzino, che era una specie di corridoio, con i suoi primi registri ed il materiale di corrispondente del "*Popolo d'Italia*".

Mario Gioda è stato una delle più figure del Fascismo italiano, per quanto non avesse le virtù trascinative di De Vecchi e di Padovani e di Farinacci. Era un tranquillo fanatico, che non poteva immaginare che altri pensassero diversamente da Mussolini. Non alto, piuttosto magro, pallido di colorito, un po' calvo sulla fronte immensa, portava a schermo degli occhi grandi e pensosi delle lenti da professore di calligrafia, un vecchio tipo di lenti oggi in disuso. Parlava male, ma con fermezza. Non arringava

i neofiti che entravano nello sgabuzzino per versare la quota di iscrizione e per ritirare il tesserino rosa che egli compilava personalmente: li esaminava con attenzione e diceva poche parole di incitamento a partecipare attivamente alla lotta.

La figura più notevole tra quelle poche decine di iniziati era il Capitano Cesare Maria De Vecchi, ultimo erede dello spirito moschettiere piemontese, superdecorato al valore per azioni di guerra leggendarie, dinamico e decisissimo. In ogni adunanza la sua voce sovrastava tutte le altre: ed in verità gli era necessario avere una voce tonante, poiché quasi tutti si mettevano contro di lui quando era in ballo la questione istituzionale. Egli era un convinto monarchico: era cioè persuaso che il regime contro il quale combattevano non era il monarchico ma il parlamentare, e la storia gli ha dato ragione! Siccome io ero uno dei più accesi nel campo...sovversivo, era proprio me che De Vecchi dedicava le sue argomentazioni più serrate.

Gioda credeva alla possibilità di rifare il seno al Fascio l'antica unione di partiti interventisti di sinistra. Incaricò uno di noi (non ricordo chi) di trattare con l'Unione Socialista, ma non si ottenne quasi nulla. Fui incaricato di trattare con i repubblicani, ed io riuscii a far convocare una assemblea del partito repubblicano durante la quale parlai a lungo spiegando gli scopi del Fascio. Ma non se ne fece nulla: vi fu anzi un bel tipo di repubblicano che disse: "*Va bene, voi dite che il bolscevismo è un pericolo: ma come facciamo a saperlo se non lo proviamo?*"...

In sostanza, a parte una trentina di professionisti e di studenti, il nucleo vitale del Fascio rimase (e per molti mesi) la Associazione Arditi, che ben presto superò il centinaio di iscritti, oltre gli arditi della Brigata "Sassari", che venivano a visitarmi ed a prendere materiale di propaganda da portare in caserma, e che in caso di bisogno avrebbero potuto rendere servizi preziosi per quanto non iscritti all'Associazione.

Chi erano i primi fedeli? Tra gli arditi, il più assiduo era il Ten. Cherasco, una caratteristica figura di piemontese ben quadrato, dall'apparenza tranquilla ma dall'azione decisa. Nelle discussioni interveniva poco, ma quando diceva la sua si poteva essere sicuri che era la voce del buon senso che parlava. Tra i fascisti di Gioda, vi era un binomio che non posso mai dimenticare: due Tenenti degli Alpini, Cavalli e Couvert. Cavalli sembrava un ariete in eterna ricerca di un avversario da caricare. Buon oratore, parlava spesso nei paesi della provincia, ove lo scortavo con qualche ardito, tornando spesso con qualche lividura... Diverso tipo Couvert: bel tenente, alto, elegante, si faceva vedere tra una lezione di anatomia ed una passeggiata romantica, ma era sempre presente quando c'era temporale in aria. E Dio sa se in quei primi mesi il temporale si faceva sentire spesso!

Come dimenticare il vecchio Colonnello Pirani, che faceva l'amministratore dei magri beni del Fascio? E l'avv. Gatta, e Bagnasco, e Barattini il tipografo?

La sede degli Arditi era aperta in permanenza, come del resto l'ufficio di Gioda. Durante tutto il giorno c'era un

viavai di strana gente, arditi che portavano notizie o armi di riserva, borghesi che venivano ad iscriversi, ed anche... agenti che venivano a chiamare qualcuno di noi ...

È proibito essere italiani...

Gli Arditi affluirono rapidamente, e superarono il centinaio dopo pochi giorni da che furono aperte le iscrizioni. Gioda era felicissimo di un così poderoso apporto, che sapeva essere decisivo per le future azioni di forza. Me egli era preoccupato anche per la propaganda, che i rossi conducevano con dovizia di mezzi giornalistici ed oratorii: per cui, visto che già da ragazzo io avevo il bacillo del giornalismo e del concionare, mi affibbiò la carica assolutamente... gratuita di "capo della propaganda fascista in Piemonte". In realtà, si trattava di compilare manifestini, articoli e trafiletti tutti pieni di una irruenza dinamitarda, e di preparare con De Vecchi, Cavalli, Couvert, Gatta e qualche altro le spedizioni per i comizi in contradditorio nei vari paesi, fornendo gli oratori di adeguata scorta di arditi!

Fu necessario cominciare la raccolta di armi in sede. Per parte mia, misi nei cassetti della scrivania due pistoloni d'ordinanza, di quelli detto "da mitragliare", in più la mia stessa pistola "Beretta", riservandomi una rivoltella *velodog* molto elegante ma anche molto pratica che mi era stata donata in ricordo da amici delle terre liberate. Raccogliemmo così una decina di pistole o rivoltelle, una

dovizia di pugnali, parecchie *Sipe* e parecchi *Thévenot* che, per ogni precauzione, nascondemmo dentro la grande stufa in maiolica che adornava la nostra sede. Qualche ardito aveva un moschetto, ma preferimmo che ognuno lo conservasse a casa per il momento della necessità. Fin dai primi giorni di aprile 1919 la sede del Fascio di Torino era affidata alla vigilanza degli arditi, ed era praticamente imprendibile da parte di bande sovversive.

Per la propaganda, preparai subito un tonante manifestino diretto ai "reduci delle trincee ed a tutti i cittadini di buona volontà". La violenza verbale del manifesto era tutta dedicata ai caporioni rossi, e particolarmente a Treves, Turati e Serrati. Per stamparlo, non avevamo mezzi sufficienti, né noi arditi né Gioda. Ci venne incontro il tipografo Barattini, una simpatica figura di lavoratore che, malgrado avesse una gamba malconcia, tuttavia non mancò mai alle nostre adunate. Barattini volle stampare nella sua tipografia il manifesto, in ventimila copie: per il pagamento, non ricordo come andò a finire, ma credo che in seguito abbia provveduto Gioda...

Il problema grosso si presentò per me quando, appena stampato il manifestino, mi vidi chiamare in Prefettura. Non avevo mai messo piede in una Prefettura, e confesso che mi recai all'appuntamento alquanto perplesso: che cosa volevano? Mi ricevette, in una sordida stanzetta che puzzava di ceralacca, un giovane funzionario alto non più di m. 1,60, ma fornito di importanti baffetti e di un autorevole altissimo colletto. Il giovane funzionario mi

consegnò una copia del manifesto tutto imbrattato di segni turchini e di punti esclamativi in rosso.

– Che cosa significa?
– Significa che non è autorizzata la diffusione. Voi non conoscete la legge, evidentemente!

Un infinito disprezzo era nella voce del giovane che non aveva fatto la guerra ma conosceva bene le leggi...

– E perché non è autorizzata la diffusione?
– Guardate i segni turchini: vi sono offese a persone che ricoprono cariche parlamentari. Voi eccitate il pubblico contro gli *onorevoli* Turati e Treves, e ciò non è consentito dalla legge.
– Ma Turati e Treves sono dei traditori, delle canaglie...
– Buon giorno!

E l'uomo dal colletto mi piantò in asso. Chi sa come si chiamava, e che carriera gloriosa ha fatto!

Gioda andò su tutte le furie. Barattini elencò con accento desolato i quintali di carta sciupati. De Vecchi ebbe una idea pratica: mi consigliò di offrire i manifestini alle autorità militari per la distribuzione nelle caserme, ove l'autorità civile non poteva esercitare alcun controllo.

Corsi subito al Comando di Divisione. Il Generale Sanna, il valorosissimo Comandante della *Sassari* nelle più sanguinose battaglie carsiche, mi ricevette cordialmente. Gli esposi il caso: lesse il manifestino, approvando le frasi più ardenti, ma disse di non poter

decidere senza il consenso di S. E. Etna, che comandava il Corpo d'Armata. Mi accompagnò egli stesso.

Il Generale Etna, altro valoroso reduce, mi pesò a lungo col suo sguardo arcigno: ma l'esame dovette essere favorevole, poiché finì per sorridere e chiedermi che cosa volessi da lui. Riuscii a trovare in me una strana eloquenza, e parlai per qualche minuto del Fascismo e delle sue mète con un calore che era chiaramente di soddisfazione del Generale, che alla fine diede il permesso e mi incitò a perseverare "*nella santa battaglia*"...

Gli arditi andarono in giro per le caserme a distribuire i manifestini: ma, per forza di cose, ne rimasero oltre diecimila disponibili, e questi diecimila filarono alla chetichella tra i "borghesi", senza che l'uomo dal colletto duro ne avesse sentore...

Nella prima decade di aprile cominciarono gli scioperi anche a Torino, e cominciarono i conflitti tra gruppi di rossi ed arditi. Chiaramente, i capi rossi iniziavano un movimento rivoluzionario nazionale che avrebbe dovuto portare alla proclamazione dei Soviet! Si ebbero le prime vittime. A Milano, parecchi agenti di P. S. che avevano impavidamente affrontato un torrente di sovversivi furono gravemente feriti, ed un soldato fu ucciso. Il 14 aprile venne proclamato lo sciopero generale, e si sapeva che il giorno successivo a Milano si sarebbe proclamato il Soviet.

La sera del 14 mi chiama al telefono Ferruccio Vecchi da Milano. Mi annunzia che il giorno dopo gli Arditi milanesi saranno mobilitati, e che certamente vi sarà battaglia. Gli chiedo di raggiungerlo, ed egli acconsente. Con l'ultimo treno della notte parto per Milano insieme con tre arditi.

La battaglia del 15 aprile.

A tarda notte raggiungiamo la sede milanese in via Cerva. Era un accampamento! Decine di arditi bivaccavano in attesa dell'alba. Non era certamente una accolta di istitutori per educande, in verità... Ma in quei ragazzi vi era tanta passione italiana e tanta fede nell'avvenire che io mi domando se sia vero che è l'educazione che fa i buoni cittadini, o non piuttosto l'istinto! Troppo spesso l'educazione raffinata fa soltanto i disertori e gli imboscati....

Quel che avvenne il giorno dopo è ben difficile raccontare: era la prima volta che circolavo per Milano, di cui non conoscevo che piazza del Duomo e la Galleria.... Nelle prime ore del pomeriggio, sempre legato alle falde dell'attillata giubba di Ferruccio Vecchi, insieme con un grosso nucleo di arditi, eravamo tutti in Piazza del Duomo: forse trecento tra arditi, ufficiali-studenti del Politecnico e qualche borghese, ascoltavano la parola di un oratore improvvisato. Si sapeva che, i rossi, in numero enorme (30.000?) erano al comizio all'Arena, e che intendevano marciare sul centro di Milano per

prenderne possesso: dopodichè "*L'Avanti!*" avrebbe annunziato la costituzione del Soviet...

Prende la parola Vecchi. Magro, quasi direi ascetico, col pizzetto moschettiero, i capelli spettinati, parlava con inconfondibile accento romagnolo, con una violenza che nemmeno Marinetti ha mai superato. Il monumento si era coperto di un grappolo di arditi che volevano dominare la situazione. Giungono staffette ad avvertire che il corteo rosso sta salendo per via Mercanti, preceduto da bandiere rosse, da ritratti di Lenin e da squadre armate.

A questo punto Ferruccio Vecchi ebbe la più bella intuizione che un comandante di truppe possa avere: comprese che se i rossi avessero potuto sboccare nella piazza, noi saremmo stati inesorabilmente schiacciati dal numero cinquanta volte superiore degli avversari. Bisognava affrontarli tra le pareti di una strada, ove il numero massimo è quello consentito dallo schieramento frontale!

La piazza si svuotò in un attimo: trecento forsennati corsero in via Mercanti ad affrontare i rossi che venivano avanti salmodiando le loro odiose canzoni. La zuffa durò parecchi minuti. Prima lavorarono i pugni ed i bastoni, poi luccicò qualche pugnale, infine esplosero le prime revolverate che presto divennero una grandinata.... Nella mischia accanto a Vecchi conobbi qualcuno dei più caratteristici milanesi, particolarmente Edomondo Mazzuccato, che fu poi uno dei più brillanti collaboratori de "*L'Ardito*".

Soltanto la sera potei avvicinare invece, per un attimo, il titanico Armando Mazza, che durante la mischia avevo intravisto mentre letteralmente arava la folla rossa col suo micidiale pesantissimo bastone. Marinetti fu uno degli eroi della giornata: caratteristico soprattutto perché non si limitava a colpire, ma arringava anche i bolscevichi coprendoli di pittoresche contumelie.

Ma non intendo fare un elenco di intervenuti: quel che conta è il fatto, e cioè che presto parecchie migliaia di bolscevichi furono messi in fuga da trecento fascisti! Chi gridò per primo, a questo punto: "*Andiamo all' "Avanti"*?...

In pochi minuti la colonna fascista, come un torrente, percorse le strade che conducevano in via San Damiano, ove aveva sede il giornale socialista. Numerosi cordoni di truppa proteggevano la capitale cartacea del bolscevismo italiano. L'ultimo cordone, a poca distanza dal giornale, teneva duro contro i nostri assalti, allorchè una cattiva ispirazione rovinò i socialisti: essi spararono parecchi colpi di rivoltella contro di noi, uccidendo invece un soldato, il mitragliere Speroni. Nessuno potè più trattenerci: le porte furono sfondate, qualche ardito si arrampicò sulle finestre, la sede socialista fu invasa.

Nella baraonda infernale un solo ricordo mi è rimasto preciso: nella tipografia Mazzuccato distribuiva ingiurie a degli arditi che non riuscivano a rompere scientificamente le macchine. Egli stesso insegnò il

trucco: una sbarra tra gli ingranaggi, e poi si metteva in marcia... In un attimo della ricca tipografia de "*L'Avanti*" non restava che un mucchio di rottami, mentre la redazione veniva incendiata...

Incidenti minori scoppiavano da tutte le parti, ma in serata Milano era nostra! Qualche morto ed un centinaio di feriti era il bilancio della prima battaglia e della più grande vittoria campale del Fascismo!

A sera, vidi Mussolini, al caffè "*Grande Italia*"... Era apparentemente imbronciato, ed ascoltava attentamente quel che dicevano Vecchi, Marinetti, Longoni, ed altri...

Le conseguenze del colpo del 15 aprile furono enormi. Per la prima volta i satrapi rossi si accorgevano che contro di loro non vi erano soltanto dei partiti "legali", usi ad esprimersi con solenni e dignitose manifestazioni durante le quali signori in tuba pronunciavano sonniferi discorsi delle trincee, avvezza a sbrigare le sue faccende con sistemi radicali. Se alla testa dei bolscevichi vi fossero stati degli uomini appena un po' coraggiosi, non avrebbero perduto le staffe ed avrebbero organizzato una rivincita che non sarebbe poi stata molto difficile, poiché eravamo effettivamente pochissimi, ed appena organizzati! Ebbero paura. Ci videro più grossi di quel che eravamo. Ma li impressionò la decisione con cui li avevamo attaccati, decisione dietro la quale vedevano lo spirito animatore di quel grande Capo che essi avevano perduto...

Si può dire che le stragi degli anni successivi ebbero la loro origine nella battaglia di via Mercanti. Infatti, da allora i bolscevichi rinunciarono a scendere apertamente a battaglia in piazza, e si rifugiarono nell'imboscata.

Il Fascismo, con la prima battaglia, aveva vinto la sua guerra poiché si era imposto ai suoi nemici come movimento guerriero.

Presentazione al Duce.

Il 16 aprile Marinetti, pregato da Vecchi, chiese udienza per me a Mussolini. Mi accompagnò egli stesso in via Paolo da Cannobbio. All'ingresso del "Covo N. 2" la squadra di Arditi ci sbarrò il passo: la mia divisa valse un pronto saluto ed un sorridente lasciapassare...

Breve anticamera, poi Marinetti mi introduce nello studio del "*Direttore*".

I ricordi sono lontani, ma ancora precisi: l'unica volta che avevo provato una emozione così viva era stato quando per la prima volta in guerra mi ero avviato verso una zona intensamente battuta all'artiglieria! Il "*Direttore*" era seduto al suo tavolo di lavoro, di fianco alla finestra. La luce esterna dava maggior rilievo alle linee dure del viso, e gli occhi grandi e scuri che subito mi fissarono mi scombussolarono anche di più. Marinetti mi presentò con poche parole. Il "*Direttore*" mi tese la mano, poi mi chiese:

"*Come si va a Torino?*".

Risposi dicendo che la Sezione Arditi era in piena efficienza ma non aveva ancora raggiunto il massimo della sua possibilità.

Chiede delle cifre: le diedi prontamente, come se la domanda mi fosse stata rivolta dal Comandante del Corpo d'Armata.

Mi parlò di Gioda, e mi esortò a perseverare nell'organizzazione. L'udienza era finita.

In anticamera, dovevo avere un aspetto molto strano poiché Marinetti si mise a ridere e mi chiese che cosa avessi. Ero innervosito e mi dolsi di me stesso perché sentivo di aver perduto ogni baldanza e di essermi comportato come un "cappellone". D'altra parte – dicevo – anche Lui mi aveva messo in imbarazzo...

"*Sai* - disse Marinetti con uno strano accento si serietà - *non devi stupirti del contegno riservato di Mussolini. Non è un Uomo comune! Vedrai che giungerà molto presto in alto, molto più di quel che noi possiamo immaginare!*".

Amare il Duce, aver fede nel Duce, è cosa facilissima, oggi: tanto facile che l'incontrare un italiano che non ami Mussolini è per noi ragione di profondo disprezzo. Come non aver fede nell'Uomo che nel breve volgere di due decenni ha trasformato l'Italia e l'Europa? Come non amare l'Uomo che ha reso veramente grande e potente l'Italia?

Amare Mussolini, avere fede in Mussolini nel 1919 era già diversa cosa. Bisognava, anzitutto, essere in grado di comprendere la natura e la gravità del periodo della decadenza che l'Italia attraversava, mentre la classe dirigente si baloccava ancora con gli echi di Vittorio Veneto senza aver capito che la vittoria aveva un valore solo in quanto fosse utilizzata come trampolino di lancio. Poi, Mussolini era scarsamente conosciuto dalla massa borghese, che tutt'al più lo ricordava quale unico rivoluzionario pericoloso d'anteguerra, e quindi diffidava di Lui. La classe politica ostentava di ignorarLo, perché non era "*onorevole*" e non aveva dietro di sé un partito organizzato.

L'amore e la fiducia per Mussolini fu per noi un fatto spontaneo più che ragionato. Non mi risulta che ci siamo mai chiesto dove Mussolini ci portasse: Lo seguivamo perché l'istinto ci diceva che seguendo Lui andavamo verso la meta giusta.

ConoscerLo personalmente significava diventare Suoi adoratori, tanto era il fascino potente che si sprigionava dalla Sua maschera romana e dalla Sua voce unica al mondo. Chi ha visto Mussolini, chi Gli ha parlato nel 1919 e non è diventato un Suo fedele deve essere un animale senza anima e senza intelligenza!

Attilio Longoni, avendo saputo che era legato da stretti vincoli con un deputato già interventista, che in quel momento era in cerca di un nuovo indirizzo, mi

inviò a Roma ad invitarlo a venire con noi; si trattava di un uomo di forte cultura e di buona penna, che aveva fatto la campagna interventista su un grande giornale italiano. Andai a Roma, e feci la mia parte di ambasciatore, pregustando la gioia di portare nel movimento fascista un uomo politico di grosso calibro...

La mia delusione fu enorme quando sentii l'uomo politico trattarmi da ragazzo esaltato! Disse che Mussolini era un illuso, un uomo ambizioso che cercava di farsi strada, e nulla più. Aggiunse che tra non molto avremmo trovato chi ci avrebbe messi a cuccia. Risposi con risentimento, con una frase che è stata poi ragione di fierezza per me: "*Bada che il nostro movimento è destinato a travolgere ogni ostacolo. Eravamo quattro milioni di combattenti: ebbene, fra tre anni il dieci per cento di noi saremo d'accordo, e verremo a Roma a cacciar fuori tutti...*".

A questa frase il deputato (oggi senatore...) rispose:

"*A novembre Nitti farà le elezioni e per trent'anni sarà il padrone d'Italia*". Infatti l'anno successivo, il deputato così chiaroveggente fu Ministro nel Gabinetto Nitti...

Questo episodio non documenta un caso isolato: tutta la borghesia italiana pensava così, meno noi disperati reduci di guerra, che non volevamo rassegnarci a considerare perduto il frutto materiale e spirituale dei tre anni di trincea.

1° maggio a Torino.

Il 1° maggio il socialismo torinese intendeva rispondere clamorosamente al 15 aprile milanese. La rivalità tra le due grandi città operaie si manifestava così anche per mezzo del partito che voleva abolire non solo i regionalismi ma anche i nazionalismi... Torino avrebbe dovuto riabilitare il socialismo pestato a Milano!

Tenemmo consiglio al Fascio. Unanime l'intenzione di resistere ad una eventuale provocazione. Gioda era dell'opinione che dovessimo resistere nella nostra sede, senza uscire in campo come a provocazione. De Vecchi ed io eravamo invece d'accordo nel volere un atteggiamento "ardito". Non si riusciva a trovare una base comune. Decidemmo infine che gli "arditi" si sarebbero divisi in due gruppi: il minore, cioè una ventina, sarebbero rimasti in sede pronti alla difesa; un centinaio circa si sarebbero divisi in tre o quattro grossi pattuglioni che avrebbero controllato gli ingressi della Galleria.

De Vecchi ed io fummo d'accordo, senza parlarne a Gioda, nel voler impedire che il corteo rosso percorresse via Roma: sarebbe stata una grave provocazione per la cittadinanza non socialista, una specie di presa di possesso del centro cittadino. Qualche nostro accordo trapelò in Questura, ed il 30 aprile fui chiamato dal Commissario della squadra politica: era presente anche Barberis, il

caporione socialista, il quale cominciò subito a dimenarsi ed a proferire ingiurie contro "*le divise*", cioè contro l'Esercito. La discussione prese a degenerare, malgrado gli sforzi pacifisti del Commissario, e per poco Barberis ed io non riuscimmo a venire alle mani. Infine il Commissario mi chiese:

"*Ma insomma, si può sapere che cosa volete voialtri?*".

Risposi:

"*Noi non vogliamo che il corteo rosso venga a provocarci sfilando sotto le nostre finestre. La via Roma non deve interessare i socialisti, come Porta Palazzo non interessa noi. Se passeranno per via Roma, declino ogni responsabilità: ho trecento arditi in grado di difendersi, e non potrò trattenerli...*".

Era una "balla" naturalmente, poiché a quel tempo non avevamo più di centotrenta o centoquaranta iscritti, ed i mobilitati non raggiunsero il numero effettivo di 80: ma fece colpo, a Barberis, pur protestando contro la "*prepotenssa*", dovette decidere che il corteo sarebbe passato per via Carlo Alberto!

Il povero Barberis, al quale i giornali fecero in seguito una pubblicità esagerata dipingendo di volta in volta come un bevitore di sangue o come un ubbriacone, era un buon diavolo, che venne a trovarsi a capo dei socialisti torinesi senza

averne...colpa. La sua ferocia rivoluzionaria consisteva nelle intemperanze verbose: ma credo che nemmeno in seguito abbia mai avuto il coraggio di prendere parte ad un conflitto... Quanto alla storia del vino, la fama di bevitore fatta al Barberis astemio venne dal fatto che egli dirigeva una cooperativa vinicola... Lo incontrai l'anno successivo alla Camera, quando ero diventato redattore parlamentare: rievocò le "*prepotensse*" fasciste del 1919 col più gran buonumore.

La mattina del 1° maggio, il Fascio era gremito di arditi e fascisti. Non è facile descrivere oggi il caratteristico aspetto tra il cocciuto e lo spavaldo che i fascisti assumevano in quelle circostanze, quando cioè si giocava la pelle su un filo di rasoio. In guerra, era un'altra cosa: si combatteva inquadrati. Allora, nel '19, si affrontava volontariamente la situazione, sapendo di essere un centinaio contro centomila! Le notizie che giungevano di momento in momento parlavano di una adunata socialista colossale, di quasi centomila persone, appunto. Noi contavamo su una ottantina di arditi e su una trentina tra ufficiali e borghesi. La sede fu preparata per resistere ad un eventuale assalto: la tortuosa scaletta che portava al nostro secondo piano fu affidata ad una piccola squadra di arditi decisi a vender cara la pelle: gli altri dentro, preparavano le armi...

Gioda, richiesto almeno dieci volte al telefono dalla Prefettura, fece rispondere di non essere presente, e

così tutti noi che avevamo responsabilità, cioè i cinque del "*Comiato Esecutivo*" (Gioda, De Vecchi, Cavalli, Couvert, Maurano): temevamo infatti che ci volessero chiamare in Prefettura per lasciare senza capi i fascisti...

Quando si approssimò l'ora dell'inizio del corteo, tre grossi nuclei di arditi, uno con me, uno con De Vecchi ed uno con Cherasco, uscimmo nella via Roma, quasi deserta. Una atmosfera di paura incombeva sul quartiere borghese. Col mio nucleo mi recai in piazza Castello, mentre De Vecchi e Cherasco sorvegliavano gli sbocchi di via Roma verso via Carlo Alberto. Gruppi di agenti, facilmente identificabili, perlustravano piazza Castello: niente truppa, però... La valorosissima Brigata "*Sassari*" non era desiderata dai socialisti, dopo la memoranda lezione del 1917, e Barberis aveva imposto alla Prefettura che le odiate gloriose mostrine bianco-rosse non si vedessero in giro!

Un funzionario cercò di persuaderci ad allontanarci, ma fu a sua volta persuaso a non insistere perché gli arditi sentivano odore di guerra. Infine il corteo sboccò sulla piazza, in una nuvola di bandiere rosse e di canti rauchi. Noi, fermi, mani in tasca. Sfilò dinanzi a noi, a cinquanta metri forse, dirigendosi per via Carlo Alberto. Gli arditi erano di marmo: ma bastava guardare i loro occhi, divenuti lucidi, per capire che bastava una scintilla per farli scattare...

Qualche fischio e qualche grido ostile partì dal "corteo" verso di noi, e gli arditi mi interrogarono con lo sguardo: ma io fumavo una sigaretta, appoggiato comodamente al muro, e feci cenno di non muoversi... Soltanto quando una metà dell'immenso serpente rosso era sfilato, quando cioè la coda cominciava come al solito a sfilacciarsi, scoppiò il tafferuglio: qualche decina di giovinastri tentarono un assalto improvviso verso l'imbocco di via Roma. Il pestaggio durò pochi secondi: gli arditi sgombrarono immediatamente il campo dagli assalitori...

Un secondo putiferio avvenne verso piazza San Carlo, dove i socialisti tentarono un altro diversivo, urtando però contro il nucleo di De Vecchi, che rapidamente decise a suo favore la situazione.

Ci riunimmo subito dopo al Fascio, lasciando le pattuglie in movimento in via Roma. Non avevamo previsto il "dopo", cioè l'affluire di popolo sparso in via Roma appena sciolto il corteo! Decidemmo di mettere gli arditi aggruppati dinanzi la nostra sede, tra l'ingresso della Galleria ed il "nostro" Bar Americano. Dal balcone vedemmo la marea rossa invadere da tutte le strade via Roma: come opporsi? Giovinastri dall'aspetto torvo passavano sotto il balcone tenendo in alto il pugno: e spesso gli arditi di guardia operavano un contrattacco fulmineo rendendo malconcio qualche provocatore. Infine, verso mezzogiorno, ordinammo un contrattacco unanime, che valse a sgombrare definitivamente la

strada: anche perché era mezzogiorno e gli "evoluti e coscienti" sentivano il richiamo dell'osteria...

Verso l'una, lasciato un presidio in sede, mi diressi con la scorta di un solo ardito, un colosso, verso la Collina dove ero atteso per colazione da persona gradita. Piazza Castello, sotto un sole scottante, era deserta. All'angolo dei portici, seduto sugli scalini, un vecchio cieco suonava sul flauto una canzonetta in voga allora. Dietro un pilastro, presso il vecchio, erano nascosti alcuni giovinastri, che dissero qualcosa al suonatore, che al mio avvicinarsi attaccò immediatamente la nenia "*Su fratelli, su compagni...*": l'ardito scattò e feci appena in tempo a trattenerlo per un braccio: voleva cambiare i connotati ai nemici nascosti dietro il pilastro, i quali ad ogni buon conto, vedendo che l'ardito aveva messo mano nel tascone della giubba, se la diedero a gambe, mentre il vecchio cieco, senza saper nulla di quanto accadeva, continuava a fischiare la storiella del "*sol dell'avvenire*"...

Questo vecchio cieco che decantava il sol dell'avvenire in una piazza deserta soffiando nel flauto è quanto di più interessante è rimasto nella mia memoria di tutti i "primo maggio" che ho visto. Forse questo era il simbolo più effettivo della potenza socialista...

Una riuscita controprova.

La prova socialista del 1° maggio poteva considerarsi insieme riuscita e fallita. Riuscita nel senso che aveva aggruppato un numero colossale di manifestanti, vicino ai centomila. Era fallita nel senso che ai capoccia rossi non riuscì di portare la massa in centro della città: la dimostrazione fu puramente platonica, ed in tutti i piccoli scontri verificatisi i rossi furono regolarmente pestati.

Il buon esito della nostra tattiva di difesa attiva ci incoraggiò a fare di meglio. Pochi giorni prima, il 27 aprile, per il passaggio dei Ministri italiani reduci da Parigi, avevamo partecipato anche noi all'adunata di popolo alla stazione: ed era avvenuto che, spontaneamente, la folla ci aprisse il passo, in modo che quando i Ministri apparvero all'ingresso della stazione, in prima fila eravamo noi e non i cilindrati dirigenti dei vari partiti liberali e democratici...

Si poteva tentare una controprova "nazionale" alla manifestazione rossa del 1° maggio: speravamo di poter raccogliere almeno una parte di quelle diecimila persone circa che il 27 aprile avevano salutato il reduce Sonnino. Siccome fino a quel momento in primo piano nell'azione fascista era stata l'Associazione Arditi, Gioda volle che chiamassi io a raccolta la cittadinanza, per un

comizio di protesta contro Versailles: e fu lanciata il manifesto in nome degli Arditi, per il 4 maggio.

Due ore prima dell'ora di adunata era già in Piazza Carlo Felice a predisporre il servizio d'ordine. Una pattuglia avrebbe dovuto precedere il corteo, ed una più forte avrebbe protetto la retroguardia; però, la maggior parte degli Arditi avrebbe dovuto fiancheggiare la massa per parare eventuali attacchi di bolscevichi.

Tutti i dirigenti del Fascio attendevano impazienti in sede. La folla cominciò ad arrivare, fitta come una pioggia autunnale. Erano migliaia e migliaia di persone di ogni ceto che giungevano, spesso aggruppate intorno a strane bandiere di associazioni mai sentite nominare... Mezz'ora prima dell'inizio circa 40.000 persone gremivano Piazza Carlo Felice!

Torino, la città del Risorgimento, rispondeva in pieno! Dopo aver ordinato alla pattuglia di testa di fermare la colonna quando la testa fosse giunta a Piazza San Carlo, in modo che il balcone del Fascio, di dove avrebbe parlato qualcuno, si fosse trovato al centro della massa, diedi il via e mi precipitai in sede saltando a quattro a quattro gli scalini. Gioda, De Vecchi, Couvert, Cavalli, Gatta fecero a gara nel felicitarmi per il successo ottenuto dall'adunata. Gridai di far presto, di mandare l'oratore al balcone...

– *Quale oratore?*

– *Ma quello che dovrà arringare la folla, diamine!*

Il vecchio ex-Ministro Daneo, che era con noi dalle prime giornate, si mise a ridere:

– *Ma tocca voi parlare alla folla: siete stato voi a convocarla!*

Guardai gli altri, sbalordito. De Vecchi rise del mio sbalordimento, e mi consigliò di preparare in fretta qualche frase da gettare alla folla, che stava stipandosi sotto il nostro balcone. Non avevo mai parlato al pubblico, a meno che non si voglia chiamare pubblico il proprio plotone o la propria compagnia: e si trattava ora di arringare un pubblico ben esigente e numeroso!

Preparai in fretta qualche appunto, e mi diressi al balcone. Gli arditi, appena videro spuntare il mio berretto aguzzo, fecero un chiasso d'inferno, provocando il clamore di applausi di tutti. Poi, nello strano silenzio che seguì, gettai una decina di frasi incendiarie: gli applausi che seguirono mi fecero comprendere che, senza volerlo, avevo toccato giusto...

(Il giorno dopo cercai sui giornali di capire che cosa avessi detto: ma non erano d'accordo tra di loro, meno che su una frase in cui avevo parlato di pagare "*i barattieri d'oltre Alpi e d'oltre Oceano con l'acciaio tagliente delle nostre baionette e dei nostri pugnali*"...).

E avanti verso Piazza Castello. La folla cresceva proseguendo, sì che dinanzi alla Prefettura si ammassarono forse 50.000 dimostranti. Dal balcone

della Prefettura parlò Gatta, chiedendo a gran voce il ritorno dei nostri a Parigi e l'annessione di Fiume.

Il Prefetto ascoltava con enorme imbarazzo, e dava di tanto in tanto delle occhiate infastidite al mio pugnale: chi sa perché, quell'arma così poco pacifista gli dava fastidio. Finito il discorso di Gatta ci pregò di tornare pacificamente alle nostre case, perché avrebbe pensato lui, il Prefetto, a far sapere al Governo che Torino era, ecc. ecc....

Il lavoro di proselitismo divenne fruttuosissimo, dopo il successo della nostra prima grande manifestazione. In sede era un viavai di gente che veniva a chiedere delucidazioni: molti se ne andavano perplessi, ma molti si iscrivevano volonterosamente. Ai più dava fastidio l'aria sbarazzina che spirava nella nostra sede: gente che portava dignitosamente il tubino, e che veniva credendo di essere accolta con squilli di fanfare o da valletti in ginocchio, restava malissimo quando era fermata all'ingresso da un ardito che chiedeva perentoriamente che cosa desiderasse...

Le file si ingrossavano anche in provincia, dove specialmente Cavalli e Couvert svolgevano un lavoro infernale. Era divenuta una consuetudine l'intervenire a tutti i comizi rossi chiedendo di parlare in contradditorio, ed in questa non tranquilla funzione ci alternavamo un po' tutti. Vi furono episodi duri, ma vi furono anche episodi comicissimi, come quelli di Leynì, grosso centro industriale presso Torino. Eravamo andati a prender parte ad un comizio

bolscevico, presente turra la popolazione del borgo. Parlò per primo il bolscevico, che chiuse la sua orazione al solito grido di "viva Lenin!": ma il pubblico credette che avesse gridato in omaggio al paese "viva Leynì!" e fece coro robustamente, entusiasticamente... Cavalli, che doveva parlare subito dopo, fu preso da un tal convulso di risa che dovemmo rinunziare al contradditorio ed andarcene.

In un altro paese, cento di operai tessili, gli organizzatori rossi, facendo tesoro di quanto era avvenuto in altre parti, neutralizzarono la nostra scorta di arditi facendoci accerchiare da una massa di sole donne, scarmigliate, urlanti, imbestialite: ci toccò allontanarci in fretta...

Di mano in mano che passavano le settimane dopo la grande parata del 4 maggio, lo spirito degli arditi e dei fascisti diveniva più aggressivo. Mentre nei primi tempi la nostra azione si era per lo più limitata a difenderci dai soprusi bolscevichi, ora passavamo al contrattacco. Pattuglie coraggiose si spingevano tutte le sere in Corso Vinzaglio, ove era la "Camera del Lavoro", in cerca di far quattro pugni: e l'occasione si trovava quasi sempre. Piccoli scioperi erano energicamente ostacolati dai fascisti, con ogni mezzo.

La propaganda rossa tentava di riprendere quota, non solo intensificando il lancio di manifesti, ma sabotando i nostri: per cui, si organizzarono pattuglie di vigilanza. Una notte, verso le 23, circolavamo in quattro o cinque per Corso Vinzaglio per verificare se

i piccoli manifesti da noi incollati nel pomeriggio fossero ancora ai loro posti. Si trattava di dischi di carta tricolore, grandi come un piatto di frutta, con scritte alcune frasi rivolte ai combattenti perché si unissero a noi contro il bolscevismo. Ad un tratto, passando in una zona d'ombra, vediamo a cinquanta metri da noi un gruppo di sei o sette giovinastri che strappava i nostri manifesti da un palo della illuminazione. Prima che potessimo muoverci, già Cavalli era scattato come una belva, era piombato sul gruppo, aveva afferrato per il collo un pezzo di giovinotto che aveva appena gettato a terra un manifestino, ed energicamente, in dialetto, gli aveva ordinato:

– *Berlicca e taca sü!*

Occorre spiegare che i dischi erano gommati sul rovescio...

Il giovinastro tentò di resistere, ma vide sopraggiungere noi con le pistole in mano, per cui preferì leccare (due volte, come volle Cavalli...) il manifesto e rimetterlo al suo posto!

Una spedizione.

Il 23 maggio avevo avuto una giornata particolarmente laboriosa, e dopo cena mi ero ritirato nella mia stanzetta per riposarmi. Alle 22 circa, uno dei miei arditi venne a svegliarmi: Ferruccio Vecchi, con Marinetti e altri, mi

aspettava al ristorante Alfieri. Il fatto che i due principali artefici del "15 aprile" fossero a Torino mi fece capire che doveva esserci qualcosa di importante in vista, e mi precipitai all'appuntamento. Trovai Vecchi, Marinetti, Umberto Notari ed il segretario di Notari, il giovane Marconi che pochi giorni dopo fu assassinato in modo misterioso a Milano alle Rottole.

C'era in vista una spedizione coi fiocchi: a Genova l'indomani vi sarebbe stata, con la scusa della celebrazione del 24 maggio, una grande manifestazione di solidarietà col Governo maltrattato a Versaglia. Cosa lodevolissima, che in quel momento rientrava nelle nostre direttive. Se non che, i dirigenti dei partiti liberali e democratici che avevano indetto la riunione popolare, avevano volutamente ignorato l'esistenza del Fascio di Combattimento e della Associazione degli Arditi... Quindi, Fascisti ed Arditi, non invitati, si sarebbero inseriti di prepotenza nella manifestazione! A Genova avremmo trovato Attilio Longoni, Enzo Ferrari ed altri.

Però la ragione per cui gli amici erano passati per Torino era un'altra: a Torino risiedeva, al comando di un reparto di autoblinde, il famoso Capitano Raby, compagno di guerra di Marinetti; e questi aveva promesso di consegnare a Marinetti una mitragliatrice austriaca con relativo munizionamento, utile per rafforzare la difesa della "Casa rossa" marinettiana, in Corso Venezia a Milano.

Per la serata i tre personaggi, con Marconi e me, avevamo in programma un po' di allegria, per arrivare

alle 4 del mattino, ora dell'appuntamento con Raby. Ma all'una dopo mezzanotte lo spettacolo mondano dell'Alfieri ci aveva già procurato una slogatura della mascella per il troppo sbadigliare. Decisero di passare le tre ore restanti per una dormitina in un albergo vicino, mentre io facevo un salto per assicurare la persona che avevo lasciato a casa. Durante le tre ore di sosta in albergo, Marinetti, Vecchi e Notari non chiusero occhio: ma in compenso non poterono chiudere occhio i vicini di stanza, due sposini eccessivamente romantici...

Alle quattro l'auto di Notari lasciava l'albergo; mezz'ora dopo lasciava Torino avendo sul portabagagli un grosso involto di tela di sacco, il cui contenuto era facilissimo ad indovinare poiché sporgevano le tre punte del treppiedi: era una magnifica "*schwarzlose*", con quattro cassette di munizioni...

E via sulla strada di Genova, a tutta velocità: gli altri quattro seduti nell'interno, ed io accanto all'autista. Dopo aver fatto colazione a Novi Ligure, alle prime ore del pomeriggio sboccavamo sulla strada da Sampierdarena a Genova, ove un enorme corteo socialista tentò di bloccarci per non farci proseguire, avendo visto nella nostra macchina due ufficiali degli Arditi. Una occhiata nell'interno della vettura mi fece capire che genere di aria tirasse: Vecchi e Marinetti avevano messo mano alle armi, ed io mi affrettai a fare lo stesso. L'autista di Notari aveva ormai fatto il callo a scene di questo genere, poiché non rallentò eccessivamente la corsa, ma filò diritto lungo il corteo insensibile agli urli ed ai gesti di manaccia dei "rossi".

Con la gente del corteo ci incontrammo poi qualche ora dopo, e l'incontro fu più caloroso che mai.

Ed eccoci a Genova. In un caffè del centro ci aspettavano Longoni, Ferrari, ed un bel nucleo di quei coraggiosissimi fascisti ed arditi di Genova che fin dal marzo tenevano testa alla straripante manea sovversiva...

Andammo a raggiungere l'adunata liberal-democratica in una vastissima piazza, leggermente in pendio: dalla parte più alta gli organizzatori dominavano la folla dall'alto di una maestosa tribuna gremita di tubi di stufe e di abiti funerei. Noi in testa, il gruppo degli arditi genovesi tagliò la folla senza eccessive cerimonie e, malgrado le proteste degli organizzatori che non ci avevano previsto volutamente, giunse sotto il palco. Lo spettacolo divenne divertentissimo: Marinetti, con quella irruente eloquenza che è sempre stata la sua caratteristica, arringò i tubi di stufa: qualcuno degli "onorevoli" e dei "commendatori" si volse a guardarci con stupefatto disdegno, ma nessuno raccolse le invettive marinettiane. Allora Marinetti, subito spalleggiato da noi, afferrò uno dei messeri per le gambe e lo tirò giù dal palco. Ne scaturì un tafferuglio divertentissimo, presto troncato da Vecchi, il quale ci arringò dicendo di essere semplicemente disgustato dal contegno vile dei profittatori della guerra che volevano celebrare il 24 maggio senza il fiore dei combattenti, forse perché per loro la guerra non era un ricordo di eroismi ma un ricordo di cospicui guadagni...

Il modo con cui ci allontanammo dal comizio che avevamo devastato è rimasto impresso graficamente

nella mia mente in modo incancellabile: al comando "dietro-front" dato da Vecchi, noi ci trovammo in coda al plotone di arditi, alla cui testa venne ad essere un sergente del 27°. Al comando "avanti!", il plotone si mosse impetuosamente, all'uso ardito, ed arò letteralmente la folla: vedo ancora le trenta o quaranta schiene grigioverdi che passano come una torpediniera in mezzo alla folla, che indietreggia pesta e spaventa! Ci fermammo in una piazzetta poco lontana, anzi più che in una piazzetta in un gomito di strada in salita che nel tornante si allargava un po': strategicamente il posto era stato scelto perché i due soli sbocchi, in salita ed in discesa, erano facilmente difendibili.

Ferruccio Vecchi, non disponendo di palchi, si aggrappò ad una di quelle inferriate di finestre di primo piano che sono così comuni nelle vecchie case di Genova, e tenendosi attaccato con una mano, gestiva nel parlare violentemente con l'altra, sventolandosi come una bandiera al vento. Poi, Marinetti scaraventò fuori una fila di invettive, dallo stesso... podio, contro il Parlamento, contro i democratici, contro i liberali, contro tante altre cose...

Toccò infine ad Attilio longoni, che fu l'ultimo che riuscisse a parlare con relativa tranquillità. Si, perché nel frattempo noi che non eravamo oratori designati avevamo una importante funzione da assolvere: quella di bloccare il corteo rosso visto prima sulla strada di Sampierdarena, e che probabilmente voleva andare a disturbare l'altro e più importante comizio. I bolscevichi non volevano capire che trenta arditi ed una cinquantina

di fascisti erano anche troppi per loro, che erano qualche migliaio: e la strategia delle strade strette fu preziosa per noi... Io avevo la responsabilità dello sbarramento in alto, che un gruppo di rossi filtrati chi sa da dove attaccavano dal basso. Ricordare esattamente le fasi della battaglia durata almeno un'ora sarebbe impossibile: del resto, credo che chi si sia trovato veramente in battaglie di folla non sia mai in grado di ricordare con esattezza particolari...

Il nostro piccolo, riuscitissimo, violentissimo comizio ebbe un successo di puntiglio: soltanto di puntiglio, però, poiché le forse cento persone presenti non sentirono nemmeno una parola degli oratori, occupate come erano a pestare o ad essere pestati. Per mio conto, sarei rimasto con l'impressione di aver ricevuto molti ma innocui pugni se, all'adunata squadrista di Roma, il camerata Braga non avesse ricordato di avermi visto, dopo il comizio, in un caffè cittadino, mentre mettevo fuori moccoli di sangue dal naso...

Nel frattempo, la macchina di Notari con la mitragliatrice stazionava in una piazza... Tornati dalla battaglia, con gli abiti malconci, partimmo immediatamente per Milano, via Pavia. Tutto bene, se non ricordo male, fino a Pavia, ove giungemmo a notte. Qui ci aspettavano: alla porta un cordone di agenti ci intimò l'alt, ma l'autista, presi ordini da Notari, lanciò la macchina, che gli agenti fecero appena in tempo a scansare, e via come un razzo attraverso la città. Alla porta d'uscita non si erano organizzati, sì che fummo presto sulla strada di Milano. Poco dopo mezzanotte eravamo alle prime case di

Milano, ove nessuna sorpresa ci era stata preparata: ad ogni buon conto facemmo un lungo e complicato giro prima di raggiungere la casa di Marianetti. La mitragliatrice entrò trionfalmente nella "casa rossa": e ci restò, credo fino al 1921, quando la polizia riuscì a scoprirla ed a sequestrarla.

Sovversivi!

La manifestazione di Genova che noi avevamo turbata, e che il Governo (lo sappiamo adesso) aveva organizzato per mostrare a Wilson che l'Italia era indignata ma in tubo di stufa, diede il tracollo alla politica del governo verso il neonato Fascismo. Se il buon Orlando avesse avuto appena un po' di coraggio politico, le dimostrazioni contro Versaglia le avrebbero fatte organizzare a noi, che in dieci giorni avremmo riacceso in Italia il fuoco del maggio fatale! Le manifestazioni dei signori in cilindro fecero ridere clamorosamente Wilson e Clémenceau, facendoci passare per più stupidi di quanto effettivamente fossimo!

Ad ogni modo, la polizia ci aveva presi di mira, e ce ne accorgemmo due giorni dopo. A Milano si tenne un comizio in un teatro, ed io mi fermai apposta per prendervi parte. Ebbene, per quanto gli oratori risparmiassero nei loro attacchi il Governo, la polizia ci tormentò continuamente: con altri due o tre arditi fui portato in Questura perché, incaricato con altri della vigilanza nei corridoi del teatro, avevo dato ai nervi ad un baffuto delegato! Mentre, regalmente scortati,

uscivamo dal teatro, a qualcuno che chiedeva chi fossimo, il delegato disse:

– *"Sono sobberzivi!"*.

Finalmente la polizia giolittiana, che si preparava a diventare nittiana, aveva avuto un lampo di luce: aveva scoperto chi erano i sovversivi! Eravamo noi!

Rientrando a Torino, ripresi la mia attività: il lavoro non mi mancava; avevo anche da curare la redazione torinese di quel magnifico settimanale fascista che fu "*L'Ardito*", e da Torino mandavo corrispondenze ed articoli che facevano scandalo. Tra l'altro, ricordo di avere sventato con una tempestiva quanto aggressiva corrispondenza, la manovra di un ufficiale superiore dei reparti d'assalto, notoriamente salottiero, che tentava di adescare gli arditi nei ranghi giolittiani, lavorando nel salotto di una aristocratica giolittiana... Il Maggiore G.... non mi perdonò la botta: lo sentii alcuni mesi dopo, quando rientrai nei Reparti, e mi accorsi che il Colonnello Amante mi teneva in disparte: il Maggiore giolittiano mi aveva designato come pericoloso sovversivo... Ancor oggi sconto le conseguenze della massonica malvagità giolittiana!

In giugno, dopo una serie di comizi antigovernativi, commisi l'errore di ingiuriare pittorescamente Nitti, essendo in divisa di ufficiale! Nemmeno la bontà del Generale Sanna potè salvarmi dagli arresti e dal trasferimento al Deposito! Ed alla fine di giugno, inasprito e angosciato, partii per la mia nuova

destinazione, seguito da segrete informazioni che mi hanno permesso di fare una brillante carriera militare...

La prima fase della mia attività fascista si chiudeva con la partenza da Torino: mi attendevano i comizi sciolti a Salerno, a Montagnana, a Palermo.

Lo spirito fascista, sotto la persecuzione nittiana, fiorì più che mai; e gli Arditi, invano blanditi in un primo tempo dall'osceno Saverio Nitti, furono i pilastri dell'impresa gloriosa di Fiume. Sovversivi, insomma, senza speranza di ravvedimento!